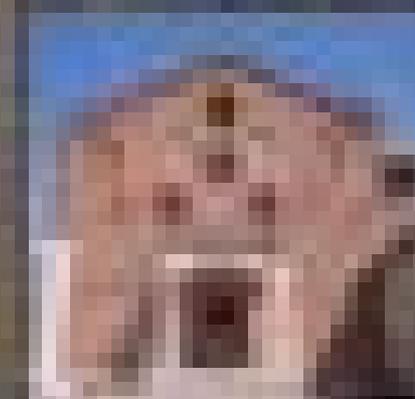
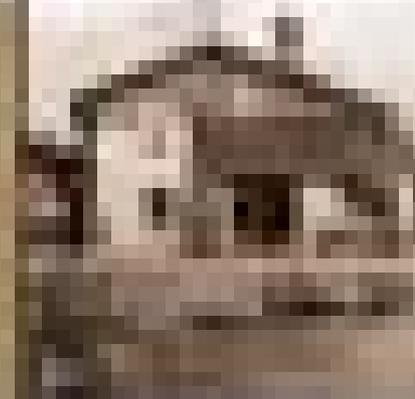




From *Star Trek: Voyager*



A Mons. Giussani

che ha amato San Riccardo Pampuri,
che parecchie volte è venuto qui a Trivolzio a celebrare la S. Messa vicino alla sua Urna,
che ha invitato a pregare San Riccardo,
che ha diffuso la sua devozione non solo in Italia, ma in tante parti del mondo,
e che oggi è in Paradiso con San Riccardo,
dedichiamo questo libretto che riproduce la Mostra realizzata al Meeting del 1997.

Don Angelo Beretta

Rileggiamo alcune frasi di Mons. Giussani:

“Pregate San Pampuri, perché San Pampuri è una cosa spettacolosa... Bisogna invocarlo: un *Gloria* a San Pampuri tutti i giorni” (Mons. Giussani ad un gruppo di giovani).

“Diciamo un *Gloria* a San Pampuri. Se uno è diventato santo a trentatré anni... C'è qui gente più vecchia di lui” (Mons. Giussani “Tu” o dell'Amicizia).

“Tra Milano e Pavia c'è il paese dove è nato San Riccardo Pampuri, che era un piccolo medico condotto, entrato nei Fatebenefratelli negli ultimi tre o quattro anni della sua vita perché voleva farsi santo - come se non lo fosse già stato prima - bene, è morto 65 anni fa, da quando siamo arrivati in quelle zone, con la nostra fragile, ma reale volontà di vivere la fede insieme, tutte le settimane abbiamo miracoli nel senso letterale della parola...” (Mons. Giussani ricevendo il premio della Cultura Cattolica).

“La chiesa di Trivolzio, ove si trova il suo corpo, è meta sempre più intensa di numerosi devoti, che chiedono ed in tanti casi ottengono grazie di ritrovata salute fisica e pace spirituale” (Mons. Giussani, prefazione al “Santo Semplice”).

“Volevo chiedervi di avere la carità di pregare la Madonna e anche San Giuseppe, ma anche il nostro Santo che è morto vicino a Milano, San Riccardo, che ha servito i poveri ammalati nel suo ospedale, nell'ospedale dei suoi Padri.

Pregate, per favore, la Madonna, San Giuseppe, San Riccardo, che abbiano a far stare nel loro cuore davanti a Cristo la preghiera per me...” (Mons. Giussani al Consiglio internazionale di C.L.).



San Riccardo Pampuri

*“Era necessario che l’eroico diventasse quotidiano
e il quotidiano diventasse eroico”*

Rimini, Agosto 1997
Meeting per l’amicizia fra i popoli
Mostra sulla vita di San Riccardo Pampuri,
nel centenario della nascita.



“Abbi grandi desideri, cioè desiderio di grande santità, di fare opere grandi; mira sempre più in alto che puoi per riuscire a colpire giusto; ma poiché non sempre sarai chiamato ad azioni gloriose, fa anche le cose piccole, minime, con grande amore (...) far sempre la volontà del Signore nell'esatto adempimento dei propri doveri e in una lotta perseverante (...) questo dovrebbe essere il mio programma”.

È il 28 gennaio 1928. Un anno dopo, a soli 32 anni, San Riccardo Pampuri sarebbe morto. In queste righe, scritte alla sorella suor Luigina, missionaria in Egitto, è racchiusa tutta la sua vita, la sua vocazione. Una vocazione alla santità nelle cose minime, nel far bene le cose di ogni giorno. Un “far bene” non secondo la mentalità del mondo, ma per la gloria umana di Cristo presente nella Chiesa, nell'adorazione e nel servizio di tale presenza vissuti, giorno dopo giorno, nella semplicità dell'offerta. Condividendo il mistero della sofferenza che incontrava nei fratelli uomini che curava.

Così fece, prima a Trivolzio in casa degli zii materni che lo allevarono e a Pavia negli anni dell'Università; poi a Morimondo come medico condotto e infine nell'ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio - i Fatebenefratelli - a Milano e Brescia... a svuotare sputacchiere e ad assistere malati. Con lo stesso cuore, per la stessa chiamata: diventare santo. Tutta la sua vita è circoscritta nel raggio di pochi chilometri nella nebbiosa campagna lombarda, senza azioni eroiche; senonché il quotidiano per lui è diventato eroico.

E quasi sconcerca questo santo “normale”. Ci si aspetterebbe grandi gesta, grandi opere, eppure ripercorrendo - questo vuole essere il filo conduttore della mostra - passo dopo passo la sua vita, le sue azioni, ci si accorge di avere un compagno di cammino che illumina la strada, che indica ciò per cui vale la pena vivere: l'appartenenza a Cristo. Perché San Riccardo - il dottorino santo come usavano chiamarlo a sua insaputa gli abitanti di Morimondo - non si estraniò mai dalla realtà, ma fu immerso nelle cose del mondo, visse la sua condizione e tutti i condizionamenti della sua epoca con quella creatività e capacità che sono solo del cristiano, di chi sa dove guardare. Così durante gli anni trascorsi a Pavia fece parte del circolo universitario cattolico Severino Boezio, dove si cercava di contrastare l'ambiente intellettuale di allora, dominato da un agnosticismo religioso. Poi a Morimondo, dove radunò tutti i giovani del paese. Ma non solo i giovani, tutto un paese gravitava intorno alla sua persona. E non può essere stato solamente perché pagava i conti e le medicine dei pazienti che avevano difficoltà economiche. Come disse uno dei testimoni al processo di canonizzazione: “Non indugiava in manifestazioni di pietà o di preghiera che sapessero di ostentazione. Anzi. Parlava di Dio e della Madonna con un accento tale che veniva dal cuore, come se parlasse di suo padre e di sua madre, di una persona conosciuta. Per lui era una realtà ben sentita, di cui non poteva fare a meno”. A questo santo dottore, così vicino a noi nel tempo, viene spontaneo chiedere il miracolo di una guarigione, e la grazia della conversione del cuore, come si farebbe con un fratello maggiore che ne sa qualcosa di più. Che ascolta, come più volte negli ultimi tempi abbiamo visto e udito da chi si è recato a Trivolzio, dove è custodito il corpo, per chiedere il miracolo.

Nel centenario della nascita il Meeting celebra San Riccardo con questa mostra.

San Riccardo Pampuri

“Era necessario che l’eroico diventasse quotidiano
e il quotidiano diventasse eroico”

La mostra ripercorre la vita di san Riccardo Pampuri attraverso le testimonianze di coloro che hanno vissuto a diretto contatto con il santo, così come sono state riportate nella causa di beatificazione e canonizzazione.

La mostra è realizzata in occasione della 18° edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, manifestazione culturale fatta di convegni, dibattiti, testimonianze, mostre, spettacoli e avvenimenti sportivi, che ogni anno, ininterrottamente dal 1980, si svolge a Rimini, nell'ultima settimana del mese di agosto.

Un grande momento pubblico, occasione di confronto, di incontro e dialogo fra uomini di esperienze, culture, fedi, le più diverse, a conferma di quella apertura e interesse a tutti gli aspetti della realtà che caratterizza ogni esperienza cristiana.

Un momento straordinario reso possibile ogni anno da oltre 2.000 volontari di ogni età e provenienza, che rappresentano la clamorosa unicità di questo avvenimento nel panorama mondiale.

a cura di
Paola Bergamini

con la collaborazione di
Alberto Savorana

foto di
Nicoletta Guzzo

realizzazione pannelli
grafica **PROMOS rimini**
stampa **MILLENNIUM**

San Riccardo Pampuri

“Era necessario che l'eroico diventasse quotidiano
e il quotidiano diventasse eroico”

A volte il Signore è così prodigo
che dona al suo popolo
santi particolarmente visibili e vicini,
nel tempo e nello spazio,
come san Riccardo Pampuri. Nella storia
della grande amicizia cristiana,
san Riccardo si rivela come un fratello
maggiore, che indica alla nostra vita
inevoluta, ma pur desiderosa della santità,
la radice di ciò che conta, cioè
l'appartenenza a Cristo, e la via che essa
apre, la sequela a Lui. Non è la sua
una vicenda clamorosa quanto a opere, ma
lo spettacolo di san Pampuri sta
nell'amore a Cristo presente nella Chiesa e
nel mistero della sofferenza,
nell'adorazione e nel servizio di tale
Presenza vissuti giorno dopo giorno,
nella semplicità dell'offerta.
Ci sia egli intercessore di tante grazie
e ci ottenga il dono di un cuore, come
il suo, «tormentato dalla gloria di Cristo,
ferito dal suo amore, con una piaga che
non si rimargini se non in cielo», come dice
la preghiera alla Madonna
di padre De Grandmaison.

Luigi Giussani



In una comunità che doveva fare
della misericordia il motto principale
del proprio ministero, san Riccardo
sentì di dover rispondere con un
nuovo segno ed una nuova disponibilità
a Cristo, «con una corrispondenza
sempre più pronta e generosa, con un
abbandono sempre più completo,
sempre più perfetto nel Cuore
Sacratissimo di Gesù»
(Lettera alla sorella, 6 ottobre 1923).
Come non essere toccati dalle parole
con cui san Riccardo si rivolgeva,
in un ultimo colloquio, al suo direttore spi-
rituale: «Padre, come mi accoglierà Iddio?...
Io l'ho amato tanto,
e tanto lo amo».

In questo intenso amore sta il supremo
valore del carisma di un vero Fratello
dell'Ordine di San Giovanni di Dio,
la cui vocazione consiste proprio nel
riproporre l'immagine di Cristo per ogni
uomo incontrato nel proprio cammino,
in un rapporto fatto di amore
disinteressato e alimentato alla sorgente
di un cuore puro.

Giovanni Paolo II

La vita

Erminio Pampuri, decimo di undici figli, nasce il 2 agosto 1897 a Trivolzio, piccolo paese della Bassa milanese. All'età di tre anni, dopo la morte della mamma, viene affidato agli zii materni Carlo e Maria Campari, a Torrino, una frazione di Trivolzio, mentre la famiglia si sposta a Milano.

Ottenuta la maturità liceale, si iscrive alla facoltà di Medicina a Pavia, seguendo le orme dello zio Carlo. È l'inizio della Prima Guerra Mondiale. In università il clima non è dei più tranquilli ed Erminio partecipa alla vita studentesca attraverso il Circolo San Severino Boezio. Durante una sollevazione studentesca fu l'unico ad accostarsi ai corpi di due studenti gravemente feriti confortandoli con la preghiera. I dimostranti, appostati ad una vicina finestra, lo rispettarono, mentre spararono ad un altro che tentò di avvicinarsi. La guerra ormai infuria. Nel 1917 viene arruolato nella 3° Compagnia Sanità e inviato a Vittorio Veneto. Durante la ritirata di Caporetto gli ufficiali medici della sua compagnia abbandonano tutto il materiale sanitario e fuggono con i soldati. Erminio, non volendo che medicinali tanto preziosi andassero perduti, li carica su un carretto trainato da una mucca e solo, sfidando il nemico sotto una pioggia battente, cammina per ventiquattro ore verso la sua compagnia, che raggiunge quando ormai lo davano per disperso. Il fatto gli costa una grave pleurite da cui non guarirà mai completamente. Per questo viene decorato con la medaglia di bronzo e gli viene accordato di tornare con frequenza in famiglia e agli studi.

Divenuto Terziario Francescano con il nome di Antonio, si laurea a pieni voti il 6 luglio 1921. Accompagnato dalla sorella

Margherita, per sei anni esercita la professione di medico condotto a Morimondo, piccolo paese della Bassa non lontano da Trivolzio. Qui non ha un attimo di sosta sia nella cura dei corpi che delle anime. Chiamato in qualsiasi ora del giorno e della notte, istituisce persino una mutua. Non di rado, oltre al conto del farmacista paga anche quello del macellaio, del panettiere... Diviene il centro affettivo del paese. Per riunire i giovani fonda il circolo dell'Azione cattolica e mette in piedi un corpo musicale.

Nel 1927 entra nell'ordine ospitaliero dei Fatebenefratelli, a Milano, dopo che per il suo stato di salute era stato rifiutato da Gesuiti e Francescani. Riceve il nome di Riccardo e l'anno dopo emette la professione solenne. Gli viene affidato il gabinetto dentistico, ma non disdegna i lavori più umili. «Il primo a maneggiare la scopa, a vuotare vasi e sputacchiere. E quando gli veniva richiesto, con uguale naturalezza, a indossare la vestaglia bianca e iniziare le visite», si legge nel processo di beatificazione.

Nell'agosto del 1929 un'infezione polmonare lo costringe a trascorrere un periodo di riposo a Torrino. Le sue condizioni sono ormai gravi e il 18 aprile del 1930, su insistenza dei parenti, viene trasportato da Brescia nel convento-ospedale San Giuseppe a Milano. Muore il 1° maggio, a soli 33 anni.

Il processo di canonizzazione fu aperto nel 1949 dal cardinale di Milano Ildefonso Schuster. Nel 1981 venne proclamato beato, nel 1989 santo da Giovanni Paolo II.



1897-1914

Infanzia e adolescenza

Erminio Pampuri nasce a Trivolzio da Angela Campari e Innocente Pampuri.

La casa natale si trova sulla strada principale del paese a pochi metri dalla chiesa parrocchiale.

Morta la mamma, Erminio è accolto in casa del nonno materno Giovanni Campari, dal prozio Pietro e dagli zii Carlo e Maria a Torino.

Nella chiesa parrocchiale di Trivolzio riceve la Prima Comunione dal prevosto Francesco Merli.

Frequenta il liceo a Pavia ed è convittore presso il Collegio vescovile S. Agostino.

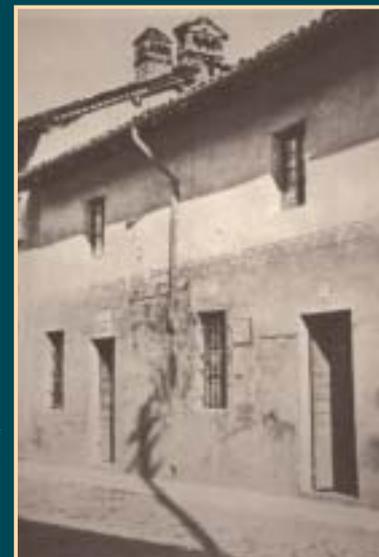


La madre Angela Campari



Il padre Innocente Pampuri

1915: Il liceo.
Erminio è il primo da destra
nella prima fila in basso



La casa natale
dall'archivio Fatebenefratelli



Casa Campari
a Torino

Maria Campari

Sorella della madre di san Riccardo. Lei e il fratello Carlo accolsero il bambino alla morte della madre. Aveva solo tre anni.

Era di indole buona e intelligente. Recitava le preghiere mattina e sera. Anche da ragazzo aveva un sì bel modo che induceva i servitori e i contadini a entrare in chiesa con lui. Fu ammesso molto presto alla Comunione per la sua bontà e perché sapeva bene il catechismo.

Agostino Pampuri

Fratello di S. Riccardo. Pur non vivendo insieme, furono sempre in contatto.

I miei genitori ebbero undici figli. Erminio era il decimo. Da ragazzo gli piacevano i dolci e la frutta, però se ne privava spesso per darli agli altri. Quando la Carolina, domestica, gli faceva dire le preghiere qualche volta lo correggeva: «Bada che hai sbagliato Emilio (così lo chiamavano in casa)». Egli le faceva osservare: «Quando mi fai dire tu le preghiere mi fai sempre sbagliare. Quando le dico da solo non sbaglio mai». E la buona domestica: «Ma sicuro, quando le dici tu da solo non c'è nessuno che ti corregge». Allora il piccolo cominciava da capo le sue preghiere. Era molto ordinato in tutte le cose. Fin da bambino era molto capace e industrioso.

Padre Zaccaria Castelletti

Provinciale della Provincia Lombardo-Veneta dei Fatebenefratelli. Raccolse informazioni dal parroco di Trivolzio.

Aveva sortito una indole buona, mite che lo portava ad essere socievole, ad adattarsi facilmente agli usi e alle esigenze altrui, senza però venir meno a quella riservatezza che sa imporsi colui che vuole l'allegria del cuore e dell'anima, ma non ammette come possibile l'offesa a Dio. Era divenuto così l'idolo del parroco di Torrino a cui appena grandicello si associava nell'istruzione catechistica dei piccoli. In breve il giovane Erminio si era acquistata anche la stima e l'affezione di tutti i suoi coetanei.

Dottor Benedetto Secondi

Fu compagno di studi dalla quarta elementare fino all'università.

Era di indole buona, aveva la mania di leggere libri di avventure (Salgari, Verne), ma poi li lasciò per darsi alla medicina e ai libri di teologia. La sua condotta al ginnasio era comune: non si distingueva dalla media, ma al liceo e più ancora in università spiccava e si distingueva da tutti per pietà, condotta irreprensibile e buon esempio.

La riuscita negli studi al ginnasio fu buona perché se la cavava per la sua grande intelligenza più che con l'applicazione. Eccelleva in matematica. Risolveva i problemi di algebra con estrema facilità. Ricordo che il professore di matematica una volta si interruppe a metà di una operazione e chiese chi fosse in grado di continuare e fu trovato lui solo capace di continuare.

Sacerdote Roberto Cerri

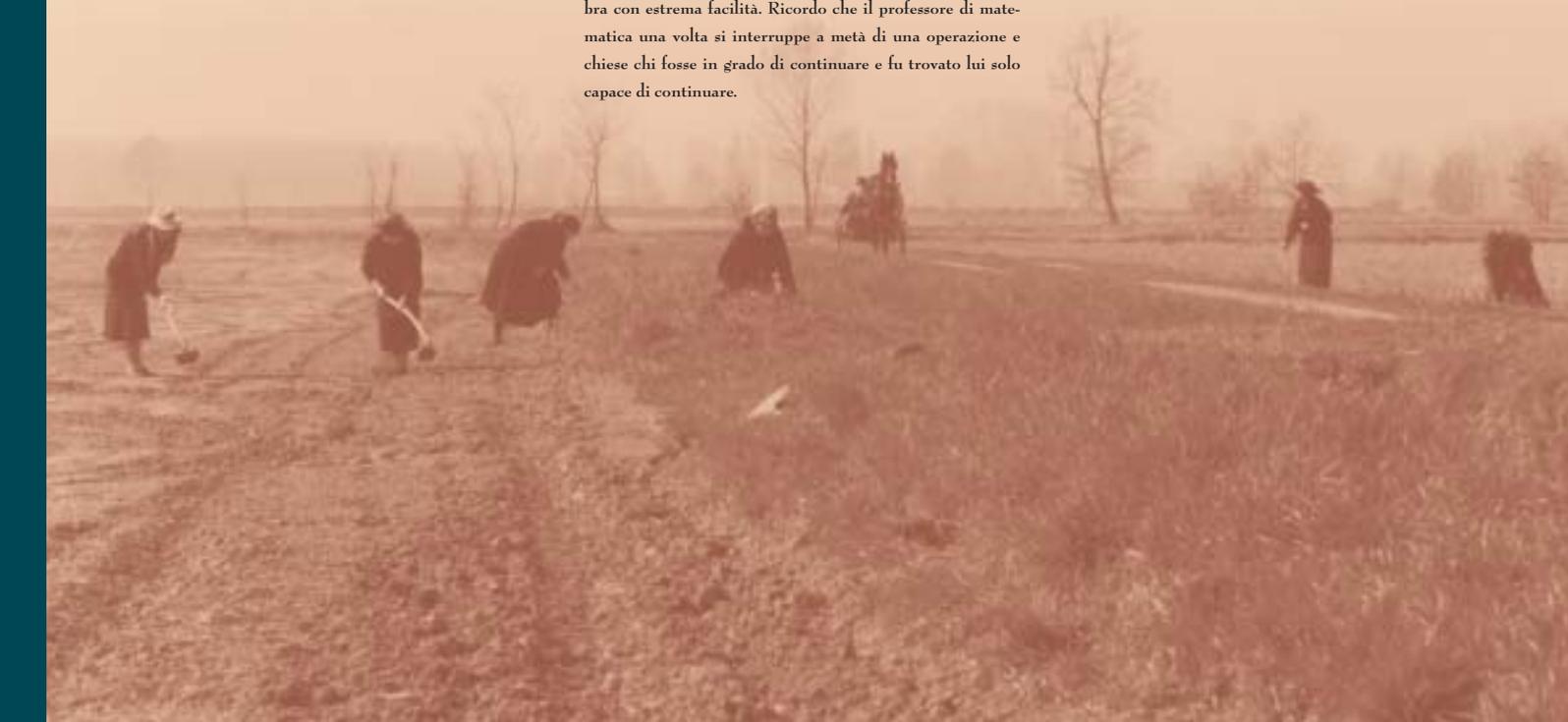
Visse accanto a san Riccardo nel collegio vescovile Sant'Agostino, nel quale era padre spirituale, dal 1909 al 1914. Il collegio fu istituito dal cardinale Agostino Riboldi per dare ai giovani «una istruzione soda, conforme ai progressi della cultura contemporanea e un'educazione morale sinceramente cristiana».

Quasi tutte le sere, terminato lo studio, lo vedevo comparire nella mia camera per riconciliarsi. Sentivo i suoi passi sul corridoio che mi annunciavano il suo arrivo e non sembrava mai importuna quella visita a tarda ora. Lo attendevo sempre con grande piacere. Spesso era solo e talvolta accompagnato da un condiscipolo che seguiva il suo esempio e condivideva la passione allo studio e l'amore alla pietà. Tutte le mattine si accostava alla mensa eucaristica. Nessuno dei suoi compagni lo disturbava, un senso di rispetto li tratteneva. Spesso alcuni lo guardavano stupiti e con ammirazione.

Sacerdote Francesco Fasani

Vice-rettore del collegio Sant'Agostino dal 1909 al 1915.

I compagni nutrivano simpatia e stima particolare nonostante vivesse estraneo ai loro giochi e alle loro conversazioni.



1915-1920

Università e Servizio Militare

Nel 1915 Erminio si iscrive all'Università di Pavia nella facoltà di Medicina.

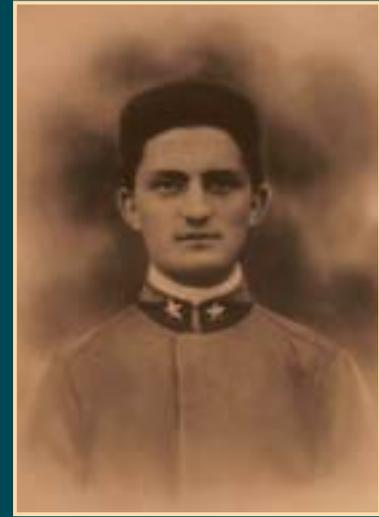
Frequenta il circolo cattolico San Severino Boezio.

Allo scoppio della prima Guerra Mondiale è arruolato nella 3° Compagnia Sanità.

Il 6 luglio 1921 consegue la laurea in Medicina e chirurgia a pieni voti: 110/110.



Erminio al 1° anno di Università
dall'archivio Fatebenefratelli



Erminio soldato



Facciata
dell'Università
di Pavia



Sala di Lettura del Circolo
San Severino Boezio



14 aprile 1921.
In visita all'ospedale psichiatrico di Mombello (Mi) tre mesi prima della laurea; Erminio è il quinto della terza fila, da destra

Padre Paolo Sevesi

Conobbe san Riccardo negli anni dell'Università. Lo accolse nel Terz'Ordine Francescano.

Tra i giovani studenti del Circolo San Severino Boezio alcuni di loro eccellevano per pietà, per candore di costumi, per spirito di apostolato. Pampuri doveva aver avuto da Dio speciale predilezione, tanto egli era compreso dello spirito cristiano, di umiltà e bontà, di devozione da distinguersi fra tutti in modo particolare. Molti segnarono in lui questa preminenza di elevazione del *sensus Christi*. Anche gli altri soci del Circolo furono tratti da ammirazione verso di lui, per cui negli inevitabili contrasti e frequenti discussioni tra studenti anche cattolici lui con la sua inalterabile serenità e parola conciliativa, ispirata sempre a bontà, era il preferito e ascoltato. Certamente il suo esempio era segnalato tra i soci e forse fu questo il movente per cui il suo ricordo rimase impresso: la sua pietà non poteva star nascosta quantunque si studiasse di non apparire. Era assiduo della chiesa di Santa Maria di Canepanova. Fu tra i primi studenti a chiedere l'abito del Terz'Ordine Francescano. Fui io a dargli l'abito (20 marzo 1921).

Dottor Emilio Rizzo

Compagno di studi in Università.

Di carattere dolce, ma sempre cordialmente rettilineo, fu severo ma sereno studente tra di noi e, pur non partecipando alle nostre inevitabili gazzarre goliardiche, sapeva stare allo scherzo concesso dai limiti del gioviale e dell'onesto, con spirito e comprensione. Sapeva ritirarsi intelligentemente e con umiltà tranquilla nei momenti cruciali e soprattutto esser fedele amico nei casi contrari e dolorosi. Prodigava le più semplici ma confortevoli parole nei vari guai dello studio, nel periodo degli esami, insomma nelle nostre passioni universitarie. Pur estraniandosi dalle nostre congreghe, era sempre con noi e per noi.

Dottor Remo Porta

Compagno di studi in Università.

Egli era contento, cordiale sempre, ma questo suo stato d'animo derivava dalla sua coscienza tranquilla e dai suoi sentimenti religiosi. Ed in questo senso sembrava uno che fosse contento di vivere. La sua virtù era certamente singolare non perché manifestasse delle singolarità, che erano aliene al suo carattere, ma per la continuità della sua virtù in ogni atto della sua vita. Egli era come un bambino sempre sereno e contento. La serenità o la continuità della virtù derivavano dalla sua fede. Noi compagni, pur non entrando in questioni sui principi religiosi, sentivamo di rispettare e di ammirare la sua fede e la sua pietà. Anche la rettitudine in lui era amichevole.

Professore Enrico Morelli

Ebbe san Riccardo come interno nell'istituto di Patologia medica; confermò i pieni voti 110 su 110.

Giovane studioso, diligentissimo, appassionato dello studio dell'ammalato, ma anche a tutti i mezzi di ricerca di laboratorio che occorrono per un'esatta valutazione dell'ammalato. I pieni voti riportati all'esame di laurea confermano il valore medico del Pampuri. Credo poter asserire che sarà un ottimo medico.



Alla sorella suor Longina Maria

Carissima sorella, giunto ormai alla fine dell'anno, quanto forte sento il rimorso per le offese e le ingratitudini rese, anche in quest'ultimo tratto della vita trascorsa, al buon Dio in cambio delle sue tante grazie e del suo infinito amore. Ma se lo sguardo al passato mi rattrista tanto e mi scoraggia la debolezza tanto grande di questo povero mio spirito, una fede più

viva nel nostro Divin Redentore, un desiderio più forte della sua santa Amicizia mi fa ancora, anzi più che mai, sperare in un anno migliore. E tu, o carissima sorella, in questo anno, che dovrebbe essere l'ultimo dei miei studi ed il primo della mia vita professionale, prega molto, affinché io possa attingere tanta forza dalla nostra fede, da poter finalmente uscire da una vita di sterili desideri e di vane aspirazioni per cominciarne una veramente feconda di opere che, rendendo a Dio la dovuta lode e ringraziamento, abbia a farmi più lieto e felice nella pace serena della sua santa Amicizia.

Tuo sempre aff.mo fratello

Erminio

Torrino, 31 dicembre 1920

Alle signorine Moro

Non ho mai avuto da rammaricarmi per la mia ostentata intransigenza in alcune discussioni, e sono quelle in cui con affetto incondizionato cercavo di difendere il nostro dolce Cristo in terra, il Sommo Pontefice, dalle farisaiche insinuazioni della stampa liberale la quale, infatuata dalle false massime del mondo, troppo urtava la bianca figura del Padre che, dalla Roma dei martiri di Cristo, chiamava con voce accorata i figli, immersi in una sanguinosa lotta fratricida, al bene rifiutato della pace. Anche in questo breve corso di tempo ho potuto sperimentare di quanto aiuto sia una stampa francamente cattolica, che fra la vertiginosa successione delle umane vicende sa indicare la via sicura, al lume della fede, e della parola di Gesù che non potrà mai fallire, e fra tanto rimescolio di passioni politiche e di quotidiane preoccupazioni, non lascia mai perdere di vista il vero grande scopo della nostra vita.

Dev.mo Erminio

Morimondo, 26 gennaio 1923

Il 1 aprile 1917 san Riccardo entra nell'esercito. Viene aggregato alla ottantaseiesima sezione di Sanità della III armata.

Un commilitone

Ebbe grande carità verso i soldati infermi e particolarmente verso i più gravi. Era pronto a confortarli nei loro mali e specialmente nel far ricevere loro i santi sacramenti quando erano gravi. Si compiaceva di radunare i semplici soldati per far loro un po' di morale e la sua assennata parola era sempre tenuta in grande considerazione.

Giulio Meda

Conobbe san Riccardo in Università e durante il servizio militare.

Nei momenti di riposo meditava il Vangelo, l'Imitazione di Cristo e le Lettere di san Paolo. Cercava con ogni mezzo di dare ai malati e ai commilitoni un messaggio diverso, quello della sua fede.

Caporetto

Durante la disastrosa rotta di Caporetto, il 24 ottobre 1917 - ricevuto l'ordine di ripiegare - gli ufficiali medici della sua compagnia abbandonarono tutto il materiale sanitario dell'ospedaletto per scappare con i soldati. Erminio, per impedire che tante preziose attrezzature andassero perdute, si fermò per caricare tutto su un carretto trainato da una mucca e da solo, sfidando il fuoco dell'artiglieria nemica, si fece una camminata di 24 ore nel fango, riuscendo a raggiungere a Latisana i compagni che ormai lo avevano dato per disperso. Feccero tutti festa perché per Erminio avevano un affetto fraterno.

Quell'eroica marcia gli guadagnò la medaglia di bronzo e la nomina a sergente.

Alla sorella suor Longina Maria

Da due settimane faccio servizio in un ospedaletto da campo in sala di medicazione. Quale scempio della povera carne umana, che ferite, che squarci, quante membra fracassate! Speriamo che per la Divina Misericordia questo flagello abbia a terminare presto, molto presto!

Zona di guerra, 1 settembre 1917

Il circolo San Severino Boezio



Il circolo universitario San Severino Boezio sorse a Pavia il 22 maggio 1884. Tra i suoi soci emergono nomi di spicco che segnarono la presenza cattolica in Italia a cavallo dei due secoli, come Ludovico Necchi, futuro fondatore, insieme a Agostino Gemelli, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Nello statuto, fra l'altro, si legge: «La sfrenata baldanza colla quale la gioventù credente stretta in numerose società muove guerra agli studenti universitari cattolici, e le pubbliche dimostrazioni colle quali si tenta di intimorirli e ridurli a vili apostati, rendono necessario che anche gli studenti cattolici si uniscano fra loro per trovare nella unione la forza onde sostenersi. Scopo dell'Associazione è: 1. di assicurarsi per mezzo della unione dalla rea influenza delle perverse dottrine e di mali esempi, e rendersi forti a professare francamente e schiettamente i principi della Cattolica Religione; 2. Promuovere i sacri studi».

Lo statuto venne subito approvato da colui che era stato il più efficace promotore e che per lunghi anni sarebbe stato il più valido appoggio della nuova Associazione, monsignor Agostino Riboldi, vescovo di Pavia, il quale in una lettera ai soci scrisse: «Nella discussione e nella vostra condotta amate sempre la nobiltà; la nobiltà del tratto, della parola, della difesa; perché la fede è la madre della civiltà. Insieme non abbiate alcun rispetto



umano; sta bene la prudenza, ma la prudenza dello spirito che è sapienza, non la prudenza della carne che è viltà. Siate rivestiti di una santa franchezza, che fu sempre il distintivo della gioventù cattolica. Amate e rispettate tutte le persone, ma non ammettete conciliazione alcuna coll'errore».

Sono anni di grande fervore. Le condizioni del tempo, dominato nella vita pubblica dal liberalismo settario, nella cultura dal positivismo ateo, rendono difficile ed aspra, ma perciò tanto più vera e intensa l'attività della nuova Associazione.

È necessario innanzitutto affermare, di fronte alla negazione e allo scherno degli avversari, la perenne vitalità e fecondità della fede cattolica. Perciò l'opera della nuova Associazione fu innanzitutto opera di affermazione. L'apparire di un gruppo di giovani, piccolo sì, ma compatto e deciso, che si dichiarava apertamente e francamente cattolico, era di per sé la più efficace delle apologie. Occorreva dunque farsi conoscere, far sentire la propria voce.

Fin dal primo momento l'Associazione percepì di essere soprattutto una forza essenzialmente costruttiva e si affermò subito come centro di studio e discussioni, fattore che attesta il carattere deciso e battagliero del circolo.

1921-1927 Morimondo

*Nel 1921 è medico condotto a Morimondo,
a pochi chilometri da Trivulzio.
Lo accompagna la sorella Margherita.
Per riunire i giovani fonda il circolo
dell'Azione Cattolica e un corpo musicale.
Diviene il centro affettivo del paese.*



Erminio neo-laureato



Erminio con il fratello, la cognata e due nipoti
Foto del nipote Virginia Pampuri

Casa-studio di Erminio
a Morimondo



Facciata dell'abbazia di Morimondo

Mario Bologna

Abitante di Morimondo, fu socio dell'Azione Cattolica fondata da san Riccardo nel 1922.

Appena il dottor Pampuri arrivò a Morimondo, furono tutti sorpresi nel vederlo andare a Messa e fare la Comunione tutte le mattine. Il contrasto tra il nuovo medico ed i precedenti che frequentavano poco o nulla la chiesa era troppo stridente. Cominciò ad avvicinare i giovani meglio disposti e li invitò a formare il circolo della gioventù di Azione Cattolica. I giovani, non potendo resistere alla forza del suo esempio, aderirono all'invito ed egli formò il circolo che volle intitolare a Pio X. I soci erano più di trenta. Egli fu il primo presidente e rimase in carica fin verso il 1926. Con elementi della sua associazione giovanile, in cooperazione con il parroco don Cesare Alesina, formò il corpo musicale Pio X, composto di 24 persone. Per l'acquisto degli strumenti andò personalmente a chiedere offerte di cascina in cascina. A lui nessuno poteva rifiutare nulla: il resto che mancava venne arrotondato con il suo denaro.

Nel circolo organizzava i divertimenti comuni a tutte le associazioni giovanili: passeggiate, recite eccetera. Ai giovani faceva conferenze, spiegazioni evangeliche e catechistiche.

Quando c'era la Messa cantata, a lui piaceva assistere con noi in coro, ma egli non sapeva cantare ed allora faceva la traduzione e la spiegazione delle parti che noi cantavamo, per permetterci di cantarle bene. Durante la settimana faceva la Comunione tutti i giorni. Passando in bicicletta davanti alla chiesa nell'andata e nel ritorno nella visita agli amma-

lati sempre usava saltar giù dalla bicicletta, mettere la testa in chiesa, fare una riverenza e poi partire. Quando uno non andava in chiesa, egli trovandolo, o più facilmente andando-gli in casa per la sua professione, cominciava a dirgli che era una faccia nuova perché non lo vedeva mai neppure alla Messa e così si introduceva e insisteva fintanto che quell'altro fosse persuaso e ritornava all'adempimento del precetto festivo. Il parroco gli segnalava le persone che in paese erano lontane dalla Chiesa anche per la Pasqua ed egli pensava ad avvicinarle e finiva per portarle a confessarsi.

Alessandro Calati

Abitava nella stessa casa comunale di san Riccardo.

Quando tornava dalle visite e la sorella non gli aveva ancora preparato da mangiare (ciò capitava tante volte) egli sorridendo le diceva di non disturbarci e provvedeva lui stesso a improvvisare con due uova, o con zuppa o col riscaldare quello che si era avanzato la sera.

Quando riusciva a riportare uno in chiesa perché si confessasse e facesse la Comunione con lui, era felice di aver conquistato un'anima. Lo portava in casa sua e lo serviva di vino e di dolci.

Era anche caritatevole quando, entrando nella casa di un ammalato, lo vedeva bisognoso e in povertà, allora egli dava le medicine o i danari per comperarle. A parecchi pagava il libro del prestinaio, cosicché abitualmente quand'era il venti del mese egli aveva esaurito il suo stipendio ed allora molte volte si rivolgeva a me a chiedermi in prestito qualche cosa.

Egli poi sapeva radunare intorno a sé gli uomini del paese e

in tal modo li guidava e li dominava per il bene.

So che una volta, incontrando il sacerdote che portava il Viatico, egli scese dalla bicicletta e si inginocchiò nel fango ed io lo vidi arrivare a casa coi pantaloni sporchi di fango.

Una volta, passando in bicicletta, vide un povero che era scalzo ed era inverno. Egli si fermò e domandò al povero perché si trovasse in quello stato. «Perché non ho nessuno che pensa a me». Il dottor Pampuri tornò a casa, prese le sue scarpe e le portò al povero.

Luigi Repossi

Abitante di Morimondo.

Era capace di parlarci di Dio senza farcelo pesare, anzi dstando in noi un interesse sconosciuto per queste cose. Ci capitava spesso di tornare a piedi insieme, dopo le lezioni di musica con quelli della banda e lui non perdeva occasione per un pensiero spirituale. A volte si dilungava nell'approfondire l'argomento e non ci accorgevamo che si era fatto tardi. Dico la verità, certe prediche del parroco mi stancavano, ma il Pampuri sarei rimasto a sentirlo per delle ore. Trovava parole diverse.

Il Pampuri non era estraneo a quanto accadeva nel mondo: quando apparvero le prime radio a galena, ne acquistò subito una che ascoltava frequentemente. Era un uomo normalissimo come tanti altri. Solo che mirava in alto.

Agostino Pampuri

Fratello di san Riccardo.

Sapeva far tutto anche da medico, faceva giocattoli perfetti ai nipotini. Da medico fece dieci alveari. Sul suo tavolo di studio teneva sempre i diversi scritti di suo pugno come cartellini a caratteri grandetti. Uno di essi diceva: *initium sapientiae est timor Domini* (l'inizio della sapienza è il timore di Dio). Un giorno accompagnò il professor Negroni alla stazione. Strada facendo gli parlò degli ammalati e confidenzialmente il professore gli disse che lui era un bravo medico, ma che era troppo scrupoloso, che esagerava troppo nella religione. E lui gli rispose che il primo medico era il Signore che dava la vista ai ciechi col fango e poi ha dato la sua vita per noi. E quindi per quanto noi facciamo non facciamo nemmeno la minima parte di ciò che fece il Signore per noi.

Alessandro Pampuri

Nipote di san Riccardo. Trascorreva le sue vacanze estive con lo zio a Morimondo.

Le sue letture preferite erano: *La Civiltà Cattolica* che commentava, *L'Osservatore Romano* da cui ritagliava gli articoli interessanti la fede, *la Vita dei Santi* e poi tutti i bollettini delle missioni. Sapeva a memoria alcuni brani dell'*Imitazione di Cristo*. Una volta gli chiesi dove depositasse i suoi soldi. Mi rispose serio: ad una banca che per ogni lira ti dà cento lire. Avendo io cento lire, gli chiesi l'indirizzo della banca. Mi rispose che era all'estero. Insistetti per sapere dove. Mi disse che la sua banca erano le missioni. Allora gli chiesi: ma quando sarai vecchio cosa farai? Mi rispose: cerca prima di amare Dio e volere il Suo regno. Il resto ti verrà da Lui in grande copia. Parlava di Dio e della Madonna con un accento tale che veniva dal cuore, come se parlasse di suo padre, di sua madre, di una persona conoscente. Io lo guardavo sbigottito perché per me Dio era una grande cosa, ma lontana da quello che potevo vedere e immaginare. Invece per lui era una realtà ben sentita di cui non poteva fare a meno.

Ricordo che tutte le sere studiava per un'ora i libri di medicina.

Lo vidi sempre ben vestito e preciso, con scarpe lucide, cravatta ben messa, abiti a posto, rasato e pettinato. Il viso sempre allegro.

Fosse anche povero, non lo dimostrò mai, in quanto a me sembrava che avesse ogni ben di Dio.

Nelle nostre passeggiate in campagna prendeva spunto dalla natura per elevare il suo pensiero a Dio, non mai in modo formalistico o con segni di bigottismo.

Margherita Pampuri

Sorella di san Riccardo. Visse con lui a Morimondo.

Coi giovani del Circolo influiva più coll'esempio che colle parole. Qualche volta alla sera li invitava alle funzioni in chiesa: se andavano era molto contento, ma non insisteva. Aveva molta fiducia nella Provvidenza. Chiamato dagli ammalati quando era stanchissimo in letto, partiva senza indugio cantarellando. Egli viveva sempre unito al Signore e faceva tutto per amor di Dio.

Aveva costituito una mutua per la quale gli iscritti pagavano due lire all'anno ed egli, scalzando questo misero compenso, li visitava in qualunque momento. Siccome la mutua non forniva le specialità agli ammalati, le forniva e pagava lui di sua borsa.

Tutti gli anni portava i giovani e gli uomini cattolici a far esercizi a Tregasio e portò anche uomini di Torrino.



Don Luigi Ghezzi

Direttore dell'ufficio missionario dell'arcidiocesi milanese.

Sabato 10 novembre 1923 mi recai, nella mia veste di Direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano, a Morimondo. Avevo poca fiducia e speranza di buon esito, data la situazione di tutti i paeselli della Bassa milanese, dove la popolazione rurale facilmente si sposta ogni anno, ed è molto infestata dalla propaganda socialcomunista. Senonché incontrai un collaboratore veramente efficace, non appena per la sua bontà e attività, ma soprattutto per la sua santità che già trapelava tra il popolo, sul quale esercitava un'influenza ammirevole, come mi fu dato di constatare *de visu*. Appena seppi che ero arrivato, mi raggiunse in casa parrocchiale il dott. Erminio Pampuri. Mi diede subito l'impressione che avevo dinnanzi un giovane d'eccezione. Mi disse: «Non dubiti, Morimondo non è del tutto un deserto, vi troverà qualche oasi». Lo rividi in chiesa verso sera con un bel gruppetto di adolescenti che egli preparò alla confessione. Quel medico dei corpi era così puro ed eletto che senza dubbio gareggiava col Parroco nel curare le anime di quel popolo. A sera pure lui in chiesa a fianco dei contadini a sentire la predica di apertura della Giornata Missionaria. Il mattino della domenica ascoltò la mia messa e la predica: si comunicò con somma devozione, così che i giovanetti non potevano che imitarlo e star devoti sull'altare. Era lui il dottore, che li faceva pregare, senza lettura di alcun libretto.

Frutto importante della Giornata Missionaria era raccoglie-

re un gruppetto di persone che, costituitesi in Commissione Parrocchiale permanente, si adoperasse a mantenere il ricordo delle Missioni e soprattutto le file dell'organizzazione delle Opere Pontificie: la Propagazione della Fede e la santa Infanzia. Difficilissimo questo in altre parrocchie del basso milanese e così credevo anche per Morimondo. Ma ecco che il dott. Pampuri mi si presentò in casa parrocchiale con un gruppetto di persone, certamente trascinate dal suo esempio, e mi disse con umiltà: «Se posso anche io aiutare... essere del numero...». Il dott. Pampuri assunse la carica di Segretario della Commissione. E l'opera sua per questa iniziativa fu ben sagace a Morimondo, così che le Opere Missionarie ebbero parecchie iscrizioni. Alcuni parrochiani mi ebbero a dire: «Il nostro dottore è un santo. Sapesse come vuol bene agli ammalati, quanta carità fa ai poveri! Quando viene nelle nostre case, pare che venga un angelo».

Don Riccardo Beretta

Nel 1923 era Segretario diocesano dell'Unione Missionaria del Clero per la propaganda in favore delle missioni estere in

tutte le parrocchie dell'arcidiocesi.

Lo incontrai in via Cardinal Federico 2, nella casa degli Oblati di San Sepolcro. Non dimenticherò mai quel primo incontro. A chiusa del nostro primo colloquio mi accorsi che egli pure aveva creduto di aver trovato in me un cuore che l'avrebbe compreso. Fu così che a quel primo colloquio ne seguirono tanti altri. Lo studio di quell'anima da parte mia durò dal '23 al '26. Per lo stato precario della sua salute aveva già dovuto subire due ripulse: dai Minori Francescani e dalla Compagnia di Gesù. Egli si sentiva più attratto verso l'apostolato sacerdotale che nella vita religiosa. Per questo lo indirizai all'Ordine dei Fatebenefratelli dove c'era come padre provinciale della provincia lombardo-veneta, Zaccaria Castelletti, mio compagno di seminario.

Ai parenti che tentavano di dissuaderlo di entrare in religione diceva: «Devo seguire la chiamata di Dio, devo farmi santo».

E se fu grande l'amore per i suoi ammalati, per i poveri, per i peccatori, era perché la sua fede, il suo amore per Dio gli facevano trovare il riflesso divino su quei volti sfigurati dal dolore, dall'indigenza, dal peccato. Ecco perché ogni volta ch'egli doveva incontrarsi con quei poveri diseredati, cercava luce e grazie al Crocefisso, sicché spesso lo si udiva ripetere: «Tutto per Voi, solo per Voi».



Lettera all'amico Benedetto Secondi, 30 marzo 1924

Quanti cercano, in quella che dovrà essere la compagna di tutta la vita, una sposa santa che sappia incoraggiarli, spingerli, trascinarli con l'esempio di mirabili virtù ad un adempimento sempre più perfetto della missione del bene? (...) Molti affermano oggi di trovare nella donna un ostacolo alla loro virtù, ma non si accorgono che non è la donna l'ostacolo, la pietra d'inciampo, ma la loro indifferenza religiosa, la tralasciata e insufficiente pratica dei sacramenti, l'ignoranza della dottrina cristiana, per cui, incapaci di frenare e dominare gli istinti inferiori e le volubili passioni, cercano nella donna non le delicate e ammirevoli virtù proprie del suo sesso, ma ciò che in essa può eccitare ed alimentare le deleterie passioni del senso (...). I matrimoni di passione, d'amore, sogliono chiamarsi con una forma alquanto eufemistica (poiché l'amore vero è ben altra cosa), sono quelli che danno il maggior contributo alla falange ognor crescente delle discordie e divisioni coniugali, delle infedeltà e dei divorzi.

Minuta della lettera con la quale san Riccardo si dimette dal Sindacato Nazionale Fascista Medici Condotti

Egregio collega. Ho dato le dimissioni da socio del Sindacato Nazionale Fascista perché non mi sono sentito di accettare l'ultima parte dell'art. 5 dello statuto, dove esso dice che possono far parte del Sindacato Nazionale Medici Condotti i medici i quali non appartengono a partiti a carattere nazionale (e fin qui benissimo), che siano cioè contrari alle direttive politiche del fascismo. Ora, siccome gli altri partiti si distinguono dal partito fascista in quanto sono contrari almeno a qualche sua direttiva politica, altrimenti si confonderebbero con lo stesso partito fascista, ne viene da tale identificazione del patriottismo col fascismo che al Sindacato Nazionale Fascista Medici Condotti non possono appartenere che i medici condotti aderenti al partito fascista o almeno indifferenti a qualunque altro. Poiché non può il fascismo d'oggi arrogarsi il monopolio del patriottismo, come non lo poteva il liberalismo dominante di ieri, ritenendo io di poter essere patriota anche militando in altro partito più corrispondente ai miei principi morali e politici, né volendo per qualsiasi interesse materiale rinunciare alla mia libertà in riguardo, ho ritenuto doveroso presentare le mie dimissioni dal S.N.F.M.C. che ora confermo nuovamente.

Con...

In calce della minuta si legge:

Ritenendo io falsa la qualifica di antinazionale data a tutti i partiti in quanto che distinguendosi dal fascismo sono contrari almeno a qualche sua direttiva politica (altrimenti si confonderebbero col fascismo stesso) e che quindi...

Ora siccome ogni altro partito...

1927-1930 Fatebenefratelli

Nel 1927 Erminio lascia Morimondo ed entra come novizio dei Fatebenefratelli.

Prenderà il nome di Riccardo.

Per lui la vita religiosa era il mezzo per realizzare appieno il suo ideale di medico che era tutt'uno col suo ideale religioso.

Il 1° maggio 1930 san Riccardo muore a Milano.



Riccardo novizio



Riccardo con il Maestro dei novizi Innocenzo Moncelli (alla sua sinistra)



Riccardo (primo da sinistra seduto) con la comunità

Riccardo, dopo la professione, in visita a Morimondo



Oggetti appartenuti a S. Riccardo



Padre Zaccaria Castelletti

Provinciale della Provincia Lombardo-Veneta del Fatebenefratelli.

Dovesse rimanere anche un sol giorno membro effettivo dell'Ordine nostro, sia egli il benvenuto. In cielo ci sarà poi un angelo di protezione.

Quando lo vidi per la prima volta, nel maggio 1927 a Milano, il giovane dottore non mi fece grande impressione. Descrittomi da don Riccardo in lungo e in largo, mi ero immaginato quale me lo vedevo davanti. Mentre parlavo con lui il mio pensiero volava a Brescia ove stava sorgendo il Collegetto (così allora veniva chiamata la Scuola Apostolica nelle province dell'Ordine Ospedaliero) e dove c'era la sede del noviziato della provincia. Monsignor Ballerini mi aveva detto: «Se lo lascerà vicino ai giovani, farà del gran bene» e io me lo immaginavo tra quelle schiere di giovani ai quali con le sue virtù avrebbe infuso tanto bene facendone la speranza e l'avvenire della Provincia. Era capace di attirare a sé, di avvicinare. Il 29 giugno vestiva l'abito religioso come postulante. Il 21 ottobre gli imposi il nome di fra' Riccardo. Tra i novizi fra' Riccardo non si distingueva per la sua qualifica di dottore, ma per la prontezza a tutti gli atti più umili e riluttanti. Nella sua missione imitò san Giovanni di Dio:

curare i corpi per giungere a curare le miserie dell'anima. Era il primo a maneggiare la scopa, il primo a vuotare i vasi e le sputacchiere. Con la stessa semplicità e naturalezza con la quale compiva questi uffici, quando mancava il direttore medico od il primario del reparto, all'invito del superiore indossava la vestaglia bianca ed iniziava la visita medica. Grande stupore ne provavano gli ammalati che rimanevano perplessi, a volte confusi, di non avere apprezzato al giusto segno quel modesto fraticello.

Suor Cherubina Biffi

Conobbe san Riccardo nella casa dei Fatebenefratelli a Milano dove egli era postulante.

La zia Maria sospettava dei passi del nipote per farsi religioso, ma non lo sapeva con certezza. Quando padre Norberto quel giorno di giugno del 1927 le disse: «Allora il dottore si ferma con me», la zia cominciò a piangere e gridare: «Per carità Erminio, non mi abbandonare». E lui con grande calma e fermezza le ripeteva: «Devo seguire la chiamata di Dio, voglio farmi santo». Poi salutò la zia e se ne andò. Dopo 15 giorni, verso le 10, la zia tornò per vedere se poteva persuadere il nipote a tornarsene a casa. Si fermò in guardaroba. Io andai ad avvertire il padre maestro al postu-

landato e questi mi disse di chiamare il dottore. Lo trovai in chiesa a spolverare l'altare maggiore. Gli dissi che la zia lo aspettava in guardaroba: «Dica alla zia che io devo seguire la chiamata di Dio. Me la saluti tanto». Io riferii alla zia la risposta ed essa addolorata ripeteva: «Sono venuta qui apposta: almeno vederlo». Lo aspettò in cortile fino alle 13 per vederlo passare mentre andava al refettorio. Ma non le fu possibile perché, per non essere visto dalla zia, aveva girato dietro la chiesa. Allora il padre maestro lo chiamò e lo fece parlare con lei. Questa tornò a casa convinta che il nipote aveva una vera vocazione religiosa.

Un giorno, mentre fra' Riccardo scopava il cortile, mi fermò un dottore e mi disse: «Suor Cherubina, ma quello è pazzo! Ha la laurea in medicina ed è lì con in mano la scopa a scopare!». Io gli risposi: «Sarà pazzo di amor di Dio». Ed egli: «Ma io dico che è un pazzo, non capisco». Siccome il medico parlava a voce alta, fra Riccardo sentì le sue parole e rivolto a lui gli disse con voce calma: «Tutto quello che si fa per Iddio è tutto grande, sia con la scopa sia con la laurea in medicina».

Fra Cesare Gnocchi

Compagno di noviziato a Brescia nel 1927.

Quando si accorgeva che qualche confratello sfuggiva a lavori che destavano ripugnanza o comunque capiva che li faceva di malavoglia, egli correva in aiuto o li faceva direttamente. All'occasione poi, diventando rosso, con tutta carità ci diceva: «Sono le piccole umiliazioni, sono le cose che ripugnano che dobbiamo cercare noi religiosi. Se non facciamo queste cose, quando esercitiamo un po' di umiltà? Le fanno i borghesi queste cose, tanto più le dobbiamo fare noi!».

Padre Innocente Monculli

Maestro di noviziato di san Riccardo a Brescia nel 1928. Lo incontrò di nuovo nel 1930 poco prima che morisse.

Non appena si erano terminate le pratiche di pietà e s'andava in ospedale a lavorare, lui, medico-chirurgo, era sempre primo, dopo aver distribuito la colazione agli ammalati, a prendere in mano la scopa e colla segatura bagnata fregare in terra e scopare con fervore e un'attenzione come facesse un'alta operazione di chirurgia. Di quando in quando si sentiva chiamare dal primario, dottor Ferroni: «Fra Riccardo, fra Riccardo». Ed egli, alzando il capo, rispondeva subito: «Comandi, signor primario». «Venga qui a vedere questo ammalato». Ed egli si scusava... «Ma no, signor primario, cosa vuole che veda io, lei sa meglio di me». «No, no, lei visiti e mi dica il suo parere». E allora colla massima diligenza visitava l'ammalato, dava il suo parere, di cui era tenuto

sempre in gran conto. Poi come niente fosse tornava ai suoi esercizi di umiltà.

Quando si ammalò tutti i nostri medici, sia quando era a Brescia sia quando venne a Milano, si interessavano di lui e andavano a trovarlo. Molte persone vennero a visitarlo. Dal suo vescovo Ballerini, che l'amava come un figlio, da colleghi, da sacerdoti e da molte persone venute specialmente da Morimondo. Per tutti aveva una parola buona. Dal suo letto impartiva lezioni di fede, di rassegnazione, di pazienza e di ogni altra virtù. Non mancava di incoraggiare e di avere sempre fede in Dio, specialmente con quelli che sapeva che di fede non ne avevano, o molto poca, diceva: «Arrivederci in Paradiso».



L'Ordine dei Fatebenefratelli

San Giovanni di Dio muore a Granada nel 1550 senza aver pensato di fondare un ordine religioso. Eppure si forma subito attorno alla sua opera una schiera di uomini generosi, conquistati dal suo carisma e decisi a diffonderlo e a testimoniare concretamente.

Nel 1572 papa Pio V dà la regola di sant'Agostino e pone i frati alle dipendenze dei Vescovi delle diocesi in cui risiedono. In quello stesso anno viene fondato in Italia, a Napoli, il primo ospedale dedicato a Santa Maria della Vittoria. Da qui in poi le fondazioni si susseguono a ritmo incalzante. In tutta la penisola i frati sono conosciuti come «Fatebenefratelli».

L'origine del nome è semplice: sull'esempio di san Giovanni di Dio, a tarda sera essi giravano per le strade della città con un crocifisso, una cassetta di legno e una sporta, raccomandando alla gente di pregare e di fare elemosina per i poveri malati. Si fermavano nei punti più frequentati e, per attirare l'attenzione dei passanti, suonavano un campanello e parlavano a voce alta della brevità della vita, del dovere del cristiano di aiutare i bisognosi. Poi ogni tanto interrompevano la predica esortando: «Fate bene, fratelli, per amor di Dio! Fate bene, fratelli». Questo insistente ritornello della carità li rese ben presto popolari a Napoli, Roma, Perugia, Palermo, Milano e dovunque passassero, al punto che la gente cominciò a chiamarli «Fatebenefratelli».

Il primo ottobre 1586 papa Sisto V elevò l'Istituto al rango di Ordine religioso. A quel tempo contava 17

ospedali in Spagna, 5 in Italia, 3 in America Latina. L'Ordine fu diviso in due Province: quella spagnola e quella italiana. Il ramo spagnolo si diffuse particolarmente nelle colonie dell'America Latina e delle Filippine; quello italiano puntò all'Europa centro-orientale, alle Antille e al Canada. I frati, oltre che negli ospedali, erano anche in prima linea nelle situazioni di emergenza: guerre ed epidemie.

Il culmine della diffusione fu raggiunto nel Settecento. A dare invece un colpo quasi mortale ai Fatebenefratelli in Italia furono le invasioni napoleoniche, quella repubblicana dal 1796 al 1799 e quella imperiale dal 1804 al 1814. Durante l'occupazione repubblicana le autorità dimostrarono un certo riguardo verso i Fatebenefratelli.



Episodio della vita di san Giovanni di Dio negli affreschi del porticato dell'ospedale a lui dedicato a Granada

In Lombardia, dalla soppressione degli ordini religiosi vennero risparmiati gli ospedali di Milano, Cremona e Lodi. Nello Stato Pontificio l'ordine ospitaliero fu soppresso e i suoi beni incamerati. Con la restaurazione tutto tornò come prima, cessò solo



di esistere la provincia di Bari. Nel 1818 si verificò una nuova esplosione di vocazioni. Di pari passo migliorò la formazione spirituale e culturale dei frati. Vennero istituite scuole regolari e organizzati corsi interni per la formazione professionale, mentre nel 1824 a Padova si fondava un piccolo convento-ospedale per religiosi del Lombardo-Veneto che si dovevano laureare in medicina nell'ateneo patavino. Nel 1855 furono soppressi gli Ordini religiosi, con eccezione di quelli che si dedicavano alla predicazione, all'insegnamento e all'assistenza degli infermi. Ma nel 1866 la scure dello Stato, da pochi anni formatosi, calò anche su di essi, incamerandone tutti i beni. In Italia gli ospedali dei Fatebenefratelli passati in mano allo Stato furono 27 sui 46 attivi.

Le due guerre mondiali videro ancora una volta i Fatebenefratelli prodigarsi nell'assistenza alle vittime civili dei bombardamenti o ai feriti degli ospedali militari.

Dopo il Concilio Vaticano II, che ha impegnato tutti gli istituti religiosi in un approfondito impegno di aggiornamento negli stili di presenza e nei metodi di apostolato, l'Ordine si è ulteriormente aperto alla dimensione missionaria.

I Fatebenefratelli sono presenti in tutti i 5 continenti in 45 nazioni.

231 sono le opere presenti in tutto il mondo.

Il numero indica le opere ed include anche altri servizi.

| | |
|---------|-----|
| Europa | 159 |
| Asia | 15 |
| Africa | 17 |
| America | 44 |
| Oceania | 15 |

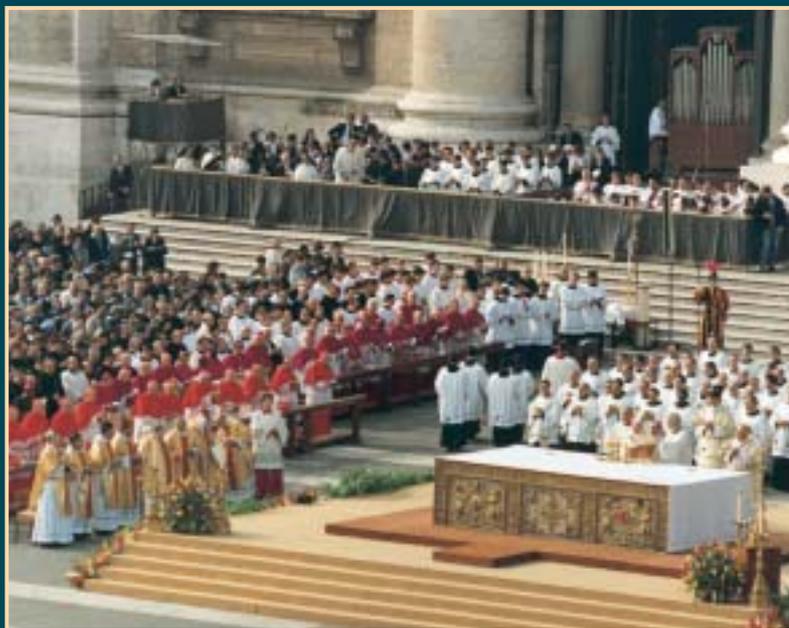
Colonnato del chiostro dell'ospedale San Joan de Dios, Granada.

I Miracoli

*Il 1° novembre 1989
san Riccardo viene canonizzato
da Giovanni Paolo II.
Durante l'omelia il Papa ha detto:
«È una figura straordinaria,
vicina a noi nel tempo,
ma più ancora ai nostri problemi
ed alla nostra sensibilità».*



Giovanni Paolo II
con il parroco di Trivulzio
don Angelo Beretta



Un momento della solenne cerimonia
sul sagrato di San Pietro.

Ferdinando Micheli

Nell'agosto del 1959 l'architetto milanese Ferdinando Micheli viene colpito da una grave malattia. Tragicamente segnato dall'esperienza nei lager nazisti, dove aveva patito i traumi e le miserie causate dalla guerra, Micheli soffriva ormai da anni di disturbi allo stomaco e all'intestino, che col tempo erano venuti aggravandosi. Un giorno trovandosi solo in casa, e dopo essersi riavuto da una perdita di sensi per l'intensità dei dolori addominali, l'architetto si fa ricoverare d'urgenza all'ospedale civile di Milano. Qui i medici lo trovano in gravissime condizioni e decidono di operarlo immediatamente. Ma l'architetto, diffidando delle diagnosi dei dottori, si fa dimettere e torna a casa. Si sarebbe fatto operare solo dai chirurghi dell'ospedale "San Giuseppe", che stimava e ammirava, per i quali in più di un'occasione aveva dipinto quadri, uno in particolare, raffigurante san Riccardo.

Le sue condizioni fisiche peggiorano. Dopo appena un mese dal primo ricovero un altro attacco, il 15 settembre, lo riduce allo stremo. A malapena riesce a chiamare i frati, che prontamente lo soccorrono. Giunto in ospedale, gli viene diagnosticata una grave occlusione intestinale, che fa perdere ogni speranza all'architetto sofferente. Il referto medico parla chiaro: unico tentativo rimasto è l'intervento d'urgenza. Il dottor Terno, che avrebbe dovuto eseguire l'operazione, era totalmente sfiduciato: l'intervento viene compiuto, ma - come previsto - senza alcun successo. Unici a non perdere la speranza, fra Pierluigi Marchesi - che sarebbe divenuto di lì a poco Priore Generale dell'Ordine - e il cappellano dell'ospedale, che invitano Micheli ad invocare l'aiuto di san Riccardo. La loro speranza coinvolge presto tutta la comunità dell'ospedale, che domanda la grazia della guarigione, certa che il "dottor" Pampuri avrebbe ascoltato con particolare attenzione la preghiera del "San Giuseppe".

La mattina seguente l'operazione il dottor Terno - sorpreso del fatto che Micheli avesse superato la notte - entra nella camera



Giovanni Paolo II con Ferdinando Micheli

del malato, indicandogli come unica spiegazione del fatto un avvenuto miracolo.

Micheli, che la sera prima era certo di morire, conferma a gran voce: «Dottore, il miracolo è fatto!».

L'architetto e pittore milanese, ora più energico che mai, decide di dedicare la sua vita all'opera di san Riccardo, divenendo così missionario laico. Il miracolo, riconosciuto come tale dopo diverse indagini dalla Curia romana, continua: a san Riccardo non è bastato guarire l'ammalato; egli ha voluto che la sua vita si volgesse in una amorosa dedizione alle missioni dei frati. Ferdinando Micheli costruisce scuole, chiese, case nelle missioni dei Fatebenefratelli nel Terzo Mondo. Gratuitamente.

Manolo Cifuentes

Il miracolo che ha deciso la canonizzazione di fra Riccardo è avvenuto in Spagna, ad Alcaozo, provincia di Albacete, il 4 gennaio 1982, protagonista un ragazzo di 10 anni: Manuel (Manolo) Cifuentes Rodenas.

Saranno state le dieci e mezza. In compagnia del papà e di un cuginetto, Manolo stava spostando dei rami di mandorlo da un angolo all'altro del cortile di casa. Senza accorgersi urta con l'occhio sinistro un ramo sporgente. Il ragazzo, urlando, si precipita dal padre il quale, convinto che si tratti di una semplice pagliuzza, cerca di toglierla con la punta del fazzoletto. Niente da fare, il dolore aumenta. Il padre nota che proprio sotto la pupilla c'è come un taglio che attraversa tutto l'occhio. Immediatamente Manuel viene portato dal medico del paese che in quel momento sta terminando le visite. Il dottore, dopo aver esaminato la ferita, benda l'occhio e rinvia con urgenza il ragazzo ad uno specialista di Albacete. Il dottor Juan Ramon Perez, accanto alla ferita grande, ne individua un'altra più piccola e diagnostica una lesione grave: «Manolo - gli dice -, non devi toccare assolutamente l'occhio. È come se tu calciassi un pallone bucato, lo rovineresti irrimediabilmente. La stessa cosa può accadere a te se sfregi o solo tocchi con le mani l'occhio». Gli prescrive alcune gocce, una pomata, dei calmanti, e gli dice di tornare dopo qualche giorno, aggiungendo: «Forse sarà necessario un intervento».

Tornano a casa: tutto il vicinato sa dell'incidente e cerca di incoraggiare Manuel. Ma il dolore aumenta, tanto che è impos-

sibile mettere la pomata. Manolo non vuole essere toccato.

Il padre del ragazzo, Cecilio Cifuentes, professore di educazione Generale di Base ad Alcaozo, qualche tempo prima aveva trovato in un armadio della scuola una placchetta di metallo contenente una reliquia di fra Riccardo. C'era incisa una scritta: «Ex indumentis, Servi Dei Fra Richardi Pampuri». Manolo aveva chiesto cosa significasse tale scritta. E il padre: «Te lo spiegherò in un altro momento. Adesso non ho tempo». In seguito, messo a letto il figlio, a Cecilio viene in mente la reliquia e rimboccando le coperte a Manolo gli dice: «Ti ricordi quando mi hai chiesto cosa significasse quella scritta in latino? Ecco, vuol dire: "Dai vestiti del servo di Dio fra Riccardo Pampuri". Si tratta di una reliquia di un santo. Preghiamo insieme, se Dio vuole per sua intercessione puoi guarire».



Manolo Cifuentes Rodenas (il più grande dei due ragazzi) il giorno della canonizzazione di san Riccardo

Cecilio colloca la placchetta sotto la benda vicino all'occhio ferito e rivolgendosi ad una immagine di Gesù prega più o meno con queste parole: «Signore, questa è una occasione straordinaria per accrescere la nostra fede in te. Facci vedere la tua potenza attraverso il tuo fra Riccardo». Fatto curioso, Cecilio non aveva mai sentito parlare di Pampuri. La notte di Manolo è agitata, non riesce a dormire, continua a dire che gli fa molto male. Alle sette Cecilio trova il ragazzo profondamente addormentato. Lo scuote e gli domanda come va. «Benone», risponde Manolo. Ma la sorpresa maggiore è quando viene tolta



la benda: la ferita è sparita e l'occhio è completamente limpido. Accorrono tutti. Anche il dottor Roncero si stupisce che tutto si sia risolto così in fretta. «Dottore, abbiamo pregato, questo è miracolo». «Come medico ai miracoli non credo. Certo che rimarginarsi così in fretta una ferita del genere, quando in genere ci vogliono diversi giorni...».

I genitori di Manolo decidono di buttare medicine e bendature. Molti consigliano prudenza, ma Cecilio taglia corto: «Il Signore non fa le cose a metà. Se lo ha guarito, tutto sarà tornato come prima».

Un paio di giorni dopo si recano dal dottor Ramon Perez. Il quale non riesce nemmeno più a capire quale è l'occhio lesionato. Esamina attentamente la parte che era stata ferita e non vi trova la minima traccia di cicatrice. «L'occhio è limpido come un cristallo - sentenza -. Strano però che tutto si sia risolto senza alcuna cicatrice... strano davvero».

Al momento i genitori di Manolo non ne parlarono ai frati ospedalieri. «Credevamo che fosse già santo. E poi non sapevamo a che ordine appartenesse. Pensavamo che fosse un Vescovo o un Cardinale. Comunque, dal giorno della guarigione ogni sera alle nostre preghiere aggiungevamo una nuova invocazione: "O glorioso san Riccardo Pampuri, aiutami ad amare Dio ogni giorno di più." Non avremmo mai immaginato di essere noi l'occasione decisiva per farlo proclamare santo. Fu per caso che, attraverso alcune stampe diffuse dai Fatebenefratelli, identificammo fra Riccardo per quello che era e ci affrettammo a comunicarlo ai frati».

Siate realisti: domandate l'impossibile

1997:
centenario della nascita
di san Riccardo



Interno della chiesa di Trivolzio; devozione



Interno della chiesa di Trivolzio; devozione



Esposizione del corpo
di san Riccardo;
è presente S.E. Monsignor
Giovanni Volta, vescovo di Pavia

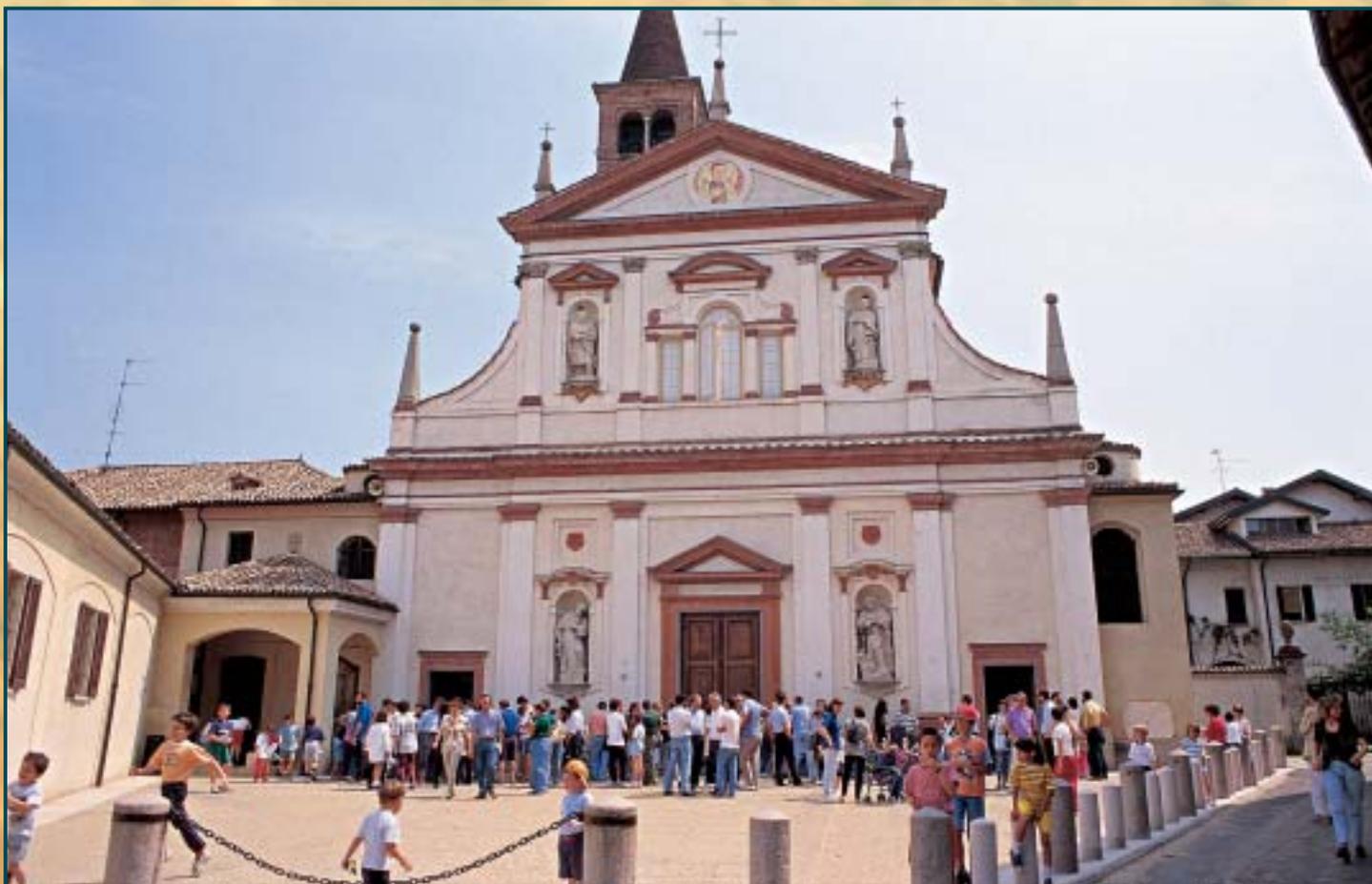
Alla fine di dicembre del 1994 venni a sapere che una mia amica era stata ricoverata per una aplasia midollare. Per questa malattia due sono le possibili terapie: il siero oppure il trapianto midollare. All'ospedale di Genova optarono per la prima e, se tutto fosse andato per il verso giusto, la mia amica sarebbe ritornata a casa e avrebbe dovuto rimanere in una camera sterile per circa quattro mesi. Quando sentii per telefono Gabry - la cognata, di cui sono amica, dei Memores Domini - è stato immediato dirsi: «Chiediamo la grazia». E lei: «Sì, soprattutto di saper vivere questa circostanza certi della sua Presenza e che nulla è per un male». Detto fatto. Con alcune di Casa mia siamo andate il primo gennaio del 1995 dal «nostro vicino di casa», san Riccardo Pampuri, a Trivolzio dove è seppellito. Qui è accaduta la cosa, ai miei occhi, più sorprendente: dopo la messa siamo entrate nella

stanza attigua alla cappella di san Riccardo dove sono custodite le reliquie del Santo, oggetti che gli sono appartenuti, come i ferri del mestiere, un mobile, il saio, la divisa della banda musicale... A questo punto Laura, con un po' di ritrosia, mi dice: «Appoggia l'immaginetta di san Riccardo su un oggetto...» e data l'espressione della mia faccia ha aggiunto: «Questo gesto è solo per sottolineare la fisicità della domanda. Non è un gesto da fanatici, ma perché siamo concreti». Ho dovuto combattere una certa ritrosia perché veramente questa concretezza semplice mi è così poco abituale..., ma dato che non avevo motivi per diffidare di Laura mi sono detta: «Perché no?». Così ho scelto tra gli oggetti quello che mi piaceva di più: la divisa della banda e ho strofinato l'immaginetta. Abbiamo recitato un Gloria e siamo uscite. Siamo tornate a casa in quella normalità che fa dire: ci

siamo affidati, ad ognuno il suo; a noi l'ordinario, a Lui lo straordinario.

Domenica 8 gennaio Gabry va a trovare la parente e durante la conversazione racconta della mia visita a Trivolzio e le dà l'immaginetta. Il giorno successivo un medico fa un prelievo e dopo mezz'ora ritorna perché crede di aver sbagliato. Invece no. Tutto si sta risolvendo e l'indomani la parente viene dimessa. Lo stesso medico dice: «Questo lo consideri un miracolo». Poi veniamo a sapere che su 200 casi 5 si sono risolti da sé. Sono cose che succedono. Certo, anche se questo non era stato preso in considerazione come possibile soluzione.

Cristina



Facciata della chiesa di Trivolzio



Esposizione del corpo di san Riccardo

In seguito a una febbre alta che perdurava da dieci giorni, nel novembre del '95 portammo per accertamenti nostro figlio Emanuele di 22 mesi all'ospedale Niguarda a Milano. Una prima ecografia e poi una Tac rivelarono la presenza di una massa solida estesa nella cavità addominale. I medici, quasi certi di trovarsi di fronte ad una malattia tumorale, ci prospetterono la possibilità di un imminente intervento seguito da pesanti cure. Ci sentivamo incapaci di sostenere un peso così grande. Abbiamo cominciato ad affidare il nostro bambino alla Vergine Maria e abbiamo pregato san

Riccardo. I nostri amici e i monaci della Cascinazza ci hanno sempre detto che la loro esperienza è possibile perché si può vivere «solo di Cristo». È stato così semplice affidare a Cristo nostro figlio, chiedendo di evitargli sofferenze troppo grandi. Intanto il bambino migliorava sensibilmente. I medici valutando questo netto miglioramento, cominciarono a prendere in considerazione l'ipotesi che il male fosse generato da una causa infettiva. Da una successiva ecografia non risultava più esserci un nucleo calcificato. Un'altra ecografia rilevò la scomparsa di ogni traccia del male. Di questo

abbiamo reso grazie a Dio e a san Riccardo, divenuto per noi sostegno quotidiano. In seguito un primario di Niguarda ci ha detto - guardando la Tac - che condivideva la prima diagnosi fatta dai pediatri e dai radiologi e che, se anche questa massa fosse stata originata da un fatto infettivo, si era in presenza di una grave forma patologica. Ora Emanuele è guarito.

Valentina e Francesco

Tempo fa persi un bambino al terzo mese di gravidanza e in seguito la ginecologa mi disse che non ne avrei più potuti avere. Invece rimasi di nuovo incinta. Purtroppo mi fu diagnosticata una gravidanza extra-uterina e i medici volevano operarmi immediatamente. Mi rifiutai e il giorno dopo presi l'aereo per Milano per chiedere consiglio ad una ginecologa di Monza. Anche lei purtroppo confermò la diagnosi, solo che decise di aspettare per l'intervento. Dopo una settimana la situazione peggiorò. Non si poteva più aspettare. Venni messa al secondo turno per l'operazione. Intanto una ragazza dei *Memores Domini*, Monica, mi consigliò di chiedere il miracolo della vita per il mio bambino. Io avevo paura, ma Monica mi disse che non ero sola nella domanda a Dio. Intanto mio marito si era recato a Trivolzio per chiedere la grazia a san Riccardo. L'infermiera che mi doveva fare la pre-anestesia era in ritardo e una dottoressa mi disse che dovevo fare un'altra ecografia. Fatto inusuale. E dall'esame risultò che la bambina c'era! Anche la dottoressa rimase esterrefatta.

Laura





Più di due anni fa un esame medico rivelò che ero affetta da un tumore maligno all'utero. Per evitare l'asportazione fui sottoposta ad una serie di cure. La situazione rimase inalterata fino a quando, a maggio dell'anno scorso, ci fu un peggioramento per cui divenne necessario l'intervento. Da tempo con alcuni amici avevo preso l'abitudine di andare a

messa a Trivolzio da san Riccardo. Quando i medici mi dissero quale era la situazione pensai che l'unica cosa che concretamente potevo fare era pregare san Riccardo perché mi facesse guarire o, se così non poteva essere, che mi desse la forza di accettare la realtà. L'intervento fu fissato per i primi di settembre, così i dieci giorni precedenti mi recai

quotidianamente da san Riccardo. Ricoverata, fui sottoposta ad alcuni esami preliminari per verificare lo stato della malattia. Dopo due giorni i medici, increduli, mi dissero che dovevano dimettermi perché il tumore era «inesistente».

Paola



Vi è una accezione della parola santità la quale si rifà ad una immagine di eccezionalità che una aureola esprime. Eppure il santo non è né un mestiere di pochi né un pezzo da museo. La santità va vista in ogni tempo come la stoffa della vita cristiana. Pur dentro la parzialità di certe immagini rimane la traccia di una idea fondamentalmente esatta: il santo non è un superuomo, il santo è un uomo vero. Il santo è un vero uomo perché aderisce a Dio e quindi all'ideale per cui è stato costruito il suo cuore, e di cui è stato costituito il suo destino. Eticamente tutto ciò significa «fare la volontà di Dio» dentro una umanità che rimane tale e pur diventa diversa. San Paolo testimoniava ai Galati: «Pur vivendo nella carne io vivo nella fede del Figlio di Dio». Infatti la santità è il riflesso della figura dell'Unico in cui l'umanità si è compiuta secondo tutta la sua potenzialità: Gesù Cristo."

(Luigi Giussani)

**PARROCCHIA DEI SS. CORNELIO E CIPRIANO IN TRIVOLZIO,
OVE È CONSERVATO E VENERATO IL CORPO DI SAN RICCARDO PAMPURI**



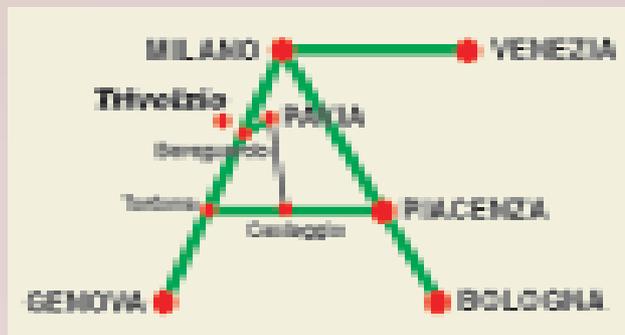
IL CENTRO DI ACCOGLIENZA

Presso il centro di Accoglienza con ristoro sono disponibili spazi per incontri, ritiri, riunioni, banchetti e pranzi (al sacco, a buffet, ristorante).

Per informazioni e prenotazioni:
Marco Bossi tel. 333 9273614.

COME ARRIVARE

Triviglio si trova all'uscita del casello di Bereguardo dell'autostrada A7 (Milano-Genova). Chi giunge da Sud può percorrere l'autostrada A21 (Piacenza-Torino) ed uscire al casello di **Casteggio** e proseguire per Pavia, prendendo poi il raccordo per l'autostrada A7 Pavia Nord-Bereguardo ed uscire prima del casello di Bereguardo.



ORARIO SANTE MESSE

Feriali: ore 8.30

(1° venerdì del mese e mercoledì di quaresima anche alle ore 20.30)

Sabato e prefestivi: ore 8.30 e 20.30.

Domenica e festivi: ore 8.30 - 11.00 - 16.00

Dopo le Ss. Messe prefestive e festive: benedizione con la Reliquia di S. Riccardo e bacio della Reliquia.

Confessioni

Prima, durante e dopo le Ss. Messe festive e prefestive. Nel pomeriggio chiedere del parroco.



Si ringrazia
l'ASSOCIAZIONE MEETING PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI
che ci ha permesso la riproduzione della mostra sulla vita di San Riccardo Pampuri,
realizzata per il Meeting di Rimini del 1997, centenario della nascita di San Riccardo.

